



**Dal web: Anna Tanda**

«I funerali di Stato sono un modo per ricordare che Placido Rizzotto è la parte migliore di questo Paese»

**Eligio Rous**

«Una ottima iniziativa per non dimenticare che c'è chi ha difeso gli umili a costo della propria vita».

**l'Unità**

MERCOLEDÌ  
14 MARZO  
2012

21

## Intervista a

**Maurizio Calà**

**«Le istituzioni erano conniventi Dalla Chiesa le riscattò»**

Il segretario della Camera del lavoro di Palermo, Maurizio Calà, ha 45 anni, si è avvicinato all'impegno sociale negli anni Ottanta, da studente, quando l'antimafia era per i ragazzi della città il biglietto di ingresso nell'età adulta.

**Cosa significa per lei la figura di Placido Rizzotto?**

«Per i gruppi dirigenti del sindacato del Mezzogiorno la mafia è stata la grande discriminante, dal 1945 a oggi, perché in Sicilia la Liberazione è continuata nella lotta alla mafia. Placido Rizzotto è un esempio, inquietante, di questa doppia lotta. Non solo lui perché sono più di 50 i sindacalisti della Cgil uccisi per mano mafiosa. Nel caso di Rizzotto c'è una condizione atipica».

**Una condizione atipica?**

«Carlo Alberto Dalla Chiesa trovò i responsabili, il che non è stato per Portella delle Ginestre. La politica era invischiata, gli americani erano sbarcati in Sicilia anche con l'aiuto della mafia. E con la mafia si cercava di fermare le forze della sinistra, perciò non era facile stare dall'altra parte come fece il capitano Dalla Chiesa. In questa storia ci sono due pezzi di Stato: c'è il sindacalista che ne rappresenta l'aspetto civile e c'è Dalla Chiesa, il militare».

**Chiediamo i funerali di Stato**

«Ci uniamo a voi. Dalla Chiesa, Falcone e Borsellino, volevano tenere viva la memoria per formare le nuove generazioni e classi dirigenti. Hanno avuto ragione. E stiamo parlando di Corleone, il luogo che per eccellenza simboleggia nel mondo la mafia. I funerali di Stato per Placido Rizzotto significano rendere giustizia ai siciliani. A combattere la mafia siamo stati innanzitutto noi, questo non sempre è stato raccontato nelle varie Piovre. Si dice che la mafia non dimentica, in questo caso abbiamo vinto noi, abbiamo resistito per far affermare la giustizia».

**La Cgil chiede anche la riapertura delle indagini**

«Sì, non basta la verità storica. Ci vuole anche la verità giudiziaria, lo Stato deve riconoscere in modo ufficiale la storia».

JOLANDA BUFALINI



Un'immagine del film Placido Rizzotto, sulla vita e la morte del sindacalista

# Quelle ossa sono qui e ci ammoniscono: non dimentichiamo

La memoria è carne, nervi. E scheletro, che non è voluto scomparire, tornando fra noi, accusando la mafia, i distratti. Ora lo Stato deve «ricordare»

**PASQUALE SCIMECA\***

\*REGISTA DEL FILM "PLACIDO RIZZOTTO"

→ **SEGUE DALLA PRIMA**

Un tempo in cui si nutriva di parole, era accompagnata dai gesti, suonava e aleggiava nelle piazze come portata dal vento.

C'è stato un tempo in cui i poeti (io mi ricordo del grande Ignazio Buttitta) raccoglievano la memoria nei loro cappelli, e ce la rendevano sotto forma di canti che ci facevano rabbrivire nelle piazze in inverno, con voce roca cantava Ciccio Busacca: «Santo era e non aveva l'ali, in cielo saliva senza corde e scale...», è il santo era laico, e magari socialista, si chiamava Salvatore Carnevale e «come Cristo è morto ammazzato».

**Hanno incominciato** nel 1893 i contadini a occupare le terre, e nelle colonne infinite, assieme alle mule, agli aratri e alle zappe, assieme alle fanfare e alle grida strozzate, sventolavano al vento delle trazzere le bandiere rosse e gli stendardi dei santi, di Maria e di San Giuseppe. E già allora hanno iniziato

ad ammazzarli, chi dirigeva le lotte, chi gridava più forte degli altri.

Poi c'è stata la prima guerra, quella del 15-18, e anche lì li ammazzavano i contadini sepolti nelle trincee, con i cannoni gli sparavano, sia i nemici austriaci, ma anche gli amici italiani. Poi c'è stato il fascismo, quell'inverno del nostro scontento durato vent'anni. Pa-

**I contadini**

Hanno iniziato nel 1893 a occupare la terra e a morire ammazzati

**I poeti**

Raccoglievano la storia nei loro cappelli, e la restituivano nei canti

ghiacci e buffoni orrendamente agghindati, burattini e burattinai vestiti di nero che come corvi pascolavano nelle praterie di un popolo reso imbelite dalla fame e dalla miseria. E un'altra volta la guerra, con massacri indicibili, deportazioni e sterminio.

Placido Rizzotto da Corleone fu mandato, anche lui, a combattere.

Era giovane Placido, sapeva appena leggere e scrivere, e quando nel '43 ci fu l'armistizio, al posto di tornarsene a casa, rimase lassù, sui monti della Carnia, a combattere, questa volta, l'unica guerra giusta che sia mai stata combattuta, la guerra Partigiana. E su quelle montagne, così lontane, fredde e distanti, Placido Rizzotto è diventato Partigiano, è diventato Uomo. Lì ha imparato che vuol dire giustizia, che prezzi tremendi richiede la libertà, lì ha imparato a non piegare la schiena, a battersi per chi è debole, per chi non ha la forza per difendersi dai soprusi, dalle violenze, dalle ingiustizie. E quando è tornato a Corleone poteva mai piegarsi alle minacce, all'arroganza, alla protervia dei mafiosi? Li disprezzava Placido i mafiosi del suo paese, non ne aveva paura. Li guardava negli occhi e sputava per terra. E i contadini, spronati dal suo esempio, facevano altrettanto. Si organizzavano e volevano occupare le terre per rivendicare un diritto che per secoli gli era stato negato. Oggi che le terre sono quasi tutte incolte e nessuno più le vuol lavorare, ci viene da ridere al pensiero, ma allora possedere un pezzo di terra faceva la differenza tra la vita e la morte. Se avevi un pezzo di terra potevi coltivarlo e dar da mangiare ai tuoi figli, altrimenti morivi di fame.

**Per questo la mafia**, con l'accordo dei nobili proprietari terrieri, decise che quel 10 marzo del 1948 Placido Rizzotto doveva morire. E siccome avevano cervelli fini i mafiosi, decisero che non bastava ammazzarlo, di Placido doveva perdersi persino il ricordo. Non doveva rimanere niente di lui, neanche le ossa. L'ammazzarono (quella carogna di Luciano Liggio e dei suoi accoliti) e ne buttarono il corpo nella "ciacca" di Rocca Busambra. Ma la memoria vola nel vento e cammina sulle gambe, e si nutre del sangue che bagna le pietre, e aleggia nei poemi e nei racconti dei sopravvissuti.

E ora, quelle quattro ossa che non ne hanno mai voluto sapere di scomparire, sono tornate e ci accusano tutti. Noi, con la nostra abitudine a dimenticare, la mafia con la sua pretesa di impunità, lo Stato, spesso, troppo spesso colluso o ignavo. Sono lì che aspettano una tomba, sono lì che ci ammoniscono, sono qui che ci spronano e ci aiutano, spero, a essere migliori. ♦